

Il sì dal Consiglio superiore dell'Audiovisivo. Forse si darà al candidato di destra più tempo nei prossimi giorni

L'incontro, fissato in mattinata in un albergo parigino, verrà trasmesso dalla radio Rmc e da Bmfv

Oggi in tv Royal-Bayrou, Sarkozy s'infuria

Il leader della destra: «L'unico confronto possibile è tra me e la candidata socialista». A Lione, al comizio di Ségolène applausi per il messaggio di Prodi: «Socialisti e democratici uniti da un progetto comune»

di Gianni Marsilli / Parigi

Sì, QUESTO DIBATTITO s'ha da fare, e si farà già stamattina, tra le 11 e le 12.30, in un grande albergo parigino, il The Westin. Sarà ritrasmesso sulle onde radio di RMC e sugli schermi di BFM, emittente d'informazione che si occupa soprattutto di economia, e

che ieri ha visto un balzo delle azioni del gruppo, NextRadio TV. C'è stato il semaforo verde del Consiglio superiore dell'Audiovisivo, che ha ritenuto che spetterà poi ai due organi d'informazione di riequilibrare i tempi di parola, in ossequio alla «par condicio». Forse concederanno un'ora e mezza a Sarkozy nei prossimi giorni, oppure ne trasmetteranno in diretta il meeting di domenica. Ségolène Royal e François Bayrou coroneranno così la loro ambizione: verificare «de visu» i loro programmi, e quindi la possibilità da parte del secondo di votare per la candidata socialista domenica 6 maggio, e soprattutto di farlo sapere ai francesi. Come si ricorderà, Bayrou aveva seccamente scartato l'ipotesi di votare Sarkozy e accordato un'ultima possibilità a Ségolène. Per il leader centrista (o «centrale», come preferisce definirsi) hanno già votato al primo turno quasi sette milioni di elettori, che al secondo lui lascia liberi di esprimersi «in piena libertà e coscienza». Ma non c'è dubbio che una parte consistente di essi guardi con interesse alla nascita di un'intesa tra il centro e la sinistra, e che intenda comportarsi di conseguenza nel segreto delle urne. Quanti sono? Forse il 30/40 per cento, forse di più.

Secondo Bayrou Sarkozy si è dato da fare concretamente per impedire il suo confronto con Royal

No, questo dibattito non s'ha da fare, aveva deciso Nicolas Sarkozy. Da tre giorni martella sul concetto della finale: «I francesi hanno scelto, l'unico dibattito possibile è tra me e madame Royal». E invita ironicamente Bayrou a dibattere, eventualmente, con Jean Marie Le Pen, quarto arrivato:

una «finalina», come ai mondiali di calcio. Di peggio, di più. Secondo François Bayrou, Sarkozy si è dato da fare concretamente per impedire il suo faccia a faccia con Ségolène: «Mercoledì avevo parlato dei metodi di intimidazione e di minaccia propri di Nicolas Sarkozy. Ebbene, ci siamo».

Ha imputato ancora una volta a Sarkozy «la propensione, grazie ad una estesissima rete di connivenze, a mettere la musseruola al sistema dell'informazione». Sarebbe stato lui, l'ex ministro degli Interni, a far pressione su Canal Plus perché non accettasse di ospitare Bayrou e Ségolène: «Non ne

ho le prove, ma ne ho l'assoluta certezza». L'agenzia France Presse ha raccolto, in questo senso, le confidenze di un responsabile della stampa regionale, che con Canal Plus avrebbe dovuto organizzare originariamente l'incontro. Pare che Sarkozy abbia fatto sapere: bene, invitateli pure, a patto di

invitare anche me. Dibattito a tre, in modo che la cosa perda di senso. Pare anche che il Consiglio superiore dell'Audiovisivo non abbia avuto bisogno di intervenire formalmente per far rispettare la «par condicio»: Canal Plus ne avrebbe anticipato le mosse. Il risultato è che, già prima del dibattito, Ségolène e Bayrou si sono ritrovati oggettivamente alleati contro Sarkozy, e ogni presunta «equidistanza» del presidente dell'Udf si è sciolta come neve al sole. Tra Sarkozy e Bayrou è guerra aperta. Anche perché il primo già sfidando un deputato dopo l'altro. Bayrou ne aveva 29, due terzi dei quali hanno già fatto dichiarazione di voto per Sarkozy, timorosi di perdere i tradizionali accordi di desistenza, e quindi il seggio. Bayrou sostiene di non preoccuparsi: alle legislative di giugno presenterà candidati in tutte le circoscrizioni, e il paesaggio parlamentare assumerà nuove forme. Ma il punto, oggi, è che Bayrou e Ségolène giocano insieme. Come si è visto anche ieri sera a Lione, dove la candidata socialista teneva un suo affollatissimo meeting. Ad aprire il comizio, in serata, è stato l'annunciatissimo videomessaggio di Romano Prodi. Un'oretta prima lo stesso Prodi aveva telefonato a Bayrou, per anticipargli i passaggi salienti del suo intervento. Bayrou «ha molto apprezzato», si diceva nel suo entourage. Anche Ségolène, ha molto apprezzato. Prodi si è rivolto a lei in francese dandole del tu e chiamandola calorosamente «chère Ségolène», e per dieci minuti, tra continui scrosci di applausi, ha esortato «i democratici e i socialisti» a legarsi in qualcosa di più di un'alleanza, in Francia come in Italia e in Europa: «Un'agenda comune e un nuovo progetto di società per i nostri concittadini». Sì, il dibattito di stamane promette bene.

Il premier italiano aveva mandato i passaggi del suo messaggio a Ségolène anche a Bayrou



Ségolène Royal, circondata dai giornalisti. In basso Francesco Rutelli Foto di Remy de la Mauvinière/AP

BALLOTTAGGIO VISTO DALL'ITALIA

Rutelli: «Senza dubbio voterei per Royal»

ROMA «Certamente, voterei la Royal». Così Francesco Rutelli risponde ad una domanda del «Corriere della sera» sulle sue preferenze per il ballottaggio francese. Rutelli, però, continua a tessere l'elogio di Bayrou e invita a non scagliarsi contro Sarkozy, da lui definito «un leader importante». Secondo Rutelli, «alcune parti del suo programma sono interessanti». Ma per il ballottaggio «è giusto sostenere la Royal». Di Bayrou e della sua scelta di non schierarsi, Rutelli dice: «Ci siamo sentiti a lungo in queste ore, ho una vera ammirazione per il coraggio che l'ha portato ad assumere nella sfida una statura da grande leader. Ma chi può pensare che i sette milioni di voti da lui raccolti possano essere orientati a sinistra con uno schiocco di dita?». Secondo il presidente della Margherita, «è chiaro che inizia un processo e che i socialisti dovranno dimostrare di scommettere su un'alleanza strategica e anche su un profondo rinnovamento politico». «Bayrou - aggiunge - ha avuto un trionfo. Se prevale una linea riformista moderna nel Psf e si apre un vero confronto con il nascente Partito Democratico, in Francia potremmo avere un cambiamento epocale. E si aprirebbe una prospettiva di collaborazione politica tra Italia e Francia in grado di rinnovare il panorama europeo».



A Riad arrestati 172 terroristi: «Pianificavano un 11 settembre»

Piloti kamikaze fra i presunti attentatori. Nel mirino personalità pubbliche saudite e impianti petroliferi

RIAD Attacchi con aerei contro installazioni petrolifere, contro i palazzi del potere e contro basi militari: volevano colpire al cuore l'Arabia Saudita con una spettacolarità degna dell'11 settembre 2001 i 172 sospetti terroristi di ben sette cellule di al Qaeda di cui il ministero dell'Interno di Riad ha dato notizia dell'arresto. In un comunicato del ministero, letto alla tv pubblica saudita e dall'emittente Tv satellitare di Dubai, «al Arabiya», si afferma che alcune delle persone arrestate si stavano addestrandolo a pilotare aerei per commettere attentati suicidi contro obiettivi sauditi. I presunti terroristi arrestati avevano contatti con cellule all'estero e alcuni di essi sono stranieri, soprattutto nigeriani e yemeniti, hanno inoltre precisato le fonti del ministero degli interni. Alcuni degli arrestati, quelli che si erano addestrati all'estero al pilotaggio, stava-

no cercando lavoro nell'aviazione. «Uno dei loro principali obiettivi era di condurre attacchi suicidi contro personaggi pubblici e installazioni petrolifere e di colpire basi militari nel Paese e fuori», si dice nella dichiarazione del ministero. La tv mostra la polizia mentre scava nel deserto e perquisisce alcuni edifici e mostra alcune delle cose sequestrate, fra cui armi leggere, razzi rpg, computer, materiale di propaganda e denaro, una marea di denaro in contanti: oltre 20 milioni di riyal, circa 3,9 milioni di euro. Una delle cellule maggiori, formata da una sessantina di persone, è stata neutralizzata nella città di Mecca e, secondo l'emittente Tv, i suoi componenti si preparavano tra l'altro ad assaltare un carcere per liberare alcuni detenuti. Inoltre tutti i membri, secondo quanto appurato dalle forze di sicurezza saudite,

avevano prestato giuramento al capo-cellula, che aveva vissuto a lungo in Afghanistan, in occasione di un pellegrinaggio alla grande Moschea, mentre compivano il rituale giro attorno alla sacra Kaaba. Il regno saudita, dal quale proviene Osama bin Laden e molti dei kamikaze che l'11 settembre 2001 si schiantarono sulle Torri Gemelle o sul Pentagono, fra cui lo stesso capo Mohammad Atta, è al centro di una campagna strategica di attacchi di al Qaeda dal 2003. Il Paese culla e cuore dell'Islam, patria del Profeta è considerato dagli integralisti ostaggio di una dinastia dispotica e corrotta, asservita agli americani che la sfruttano per le sue risorse petrolifere e come baluardo strategico nel cuore del Medio Oriente, e per questo sostanzialmente debole. Il primo attacco di al Qaeda in Arabia risale al 12 maggio 2003,

e fu subito in grande stile, con 35 morti, fra cui nove americani, in tre centri residenziali di Riad. Da allora la jihad nel regno saudita ha cercato di colpire il più vicino possibile al cuore del potere e degli affari, attaccando installazioni petrolifere - il 24 febbraio 2006 venne respinto un attacco suicida contro la raffineria di Abqaiq, il più grande complesso petrolifero al mondo - e i lavoratori stranieri, soprattutto occidentali, che attorno all'industria degli idrocarburi gravitano. L'ultimo episodio risale al 26 febbraio scorso, quando terroristi armati di mitra falciarono durante una comitiva di lavoratori francesi in gita, uccidendone quattro. Secondo fonti ufficiali di Riad, dal maggio 2003 le persone morte negli attacchi dei terroristi sono state 144 fra stranieri e sauditi, mentre le forze di sicurezza saudite hanno ucciso 120 militanti.

Pena di morte, Amnesty: la moratoria è il primo passo

Irene Khan a Roma per presentare il rapporto annuale: «L'Italia promuova una coalizione globale di Paesi abolizionisti»

di Marina Mastroianni

PIÙ UN'ECCEZIONE che la regola. Sforna numeri e statistiche per dimostrarlo: nel 2006 le esecuzioni sono state 1591, erano 2148 solo l'anno prima. Mentre Irene Khan parla, la lista si allunga, tre esecuzioni in Giappone, una nel Texas. Ma la tendenza resta la stessa: il 91 per cento delle esecuzioni dello scorso anno è avvenuto in solo sei paesi, il ricorso al boia è meno frequente e più circoscritto. Per questo Amnesty International chiede un'accelerazione e lo fa da Roma, presentando qui il suo rapporto annuale, un riconoscimento al ruolo italiano nel promuovere la moratoria della pena capitale alle Nazioni Uni-

te, come chiede anche il parlamento europeo. Abolizionista per dna, Amnesty chiede però di andare oltre, saldando la battaglia per la moratoria - che si tradurrebbe nella sospensione delle esecuzioni - ad una strategia che miri alla definitiva cancellazione della pena capitale. L'Italia, dice Irene Khan, potrebbe essere il motore di questa strategia, che deve puntare ad una «coalizione globale» di «campioni» dell'abolizionismo. «Lancio un appello da Roma nella speranza che il governo italiano possa riunire insieme tutti i governi abolizionisti e non solo quelli dell'Unione Europea», dice la segretaria generale di Amnesty. È stato questo il tema dell'incontro con Romano Prodi, alla vigilia della presentazione del rapporto sulla pena di morte.

Uscire dai confini europei per trovare sponde in ogni continente. Perché se in Europa è solo la Bielorussia a mantenere la pena capitale, tra i paesi americani gli Stati Uniti sono i soli a ricorrere al boia. E in Africa sono appena sei i paesi «mantenitori». Nel mondo 99 paesi sono abolizionisti, altri 29 lo sono di fatto perché da dieci anni nessun detenuto viene giustiziato. E anche tra i 69 stati che mantengono in vigore la pena capitale, si riducono a 25 quelli che lo scorso anno

«Apprezziamo l'iniziativa del governo ma bisogna allargare il fronte oltre i confini dell'Europa»

l'hanno effettivamente applicata. Allargare il fronte degli abolizionisti per Amnesty è possibile. «La moratoria sarebbe la prima priorità di questa coalizione di questa coalizione globale», ha detto Irene Khan. Una tappa, che deve essere accompagnata da una strategia «articolata a livello regionale», per rendere effettiva la ratifica dei trattati e delle Convenzioni già esistenti sull'abolizione della pena di morte e sulla tutela dei diritti umani. Anche l'Italia avrebbe il suo da fare, visto che non ha ancora ratificato il 13° protocollo della Convenzione europea che prevede l'abolizione totale della pena capitale. L'obiettivo finale di Amnesty resta comunque la messa al bando definitiva. Irene Khan cita il Granducato di Toscana e Cesare Beccaria, primo a sostenere l'as-

soluta inutilità dell'omicidio di Stato. Definisce le esecuzioni «moralmente sbagliate, giuridicamente insostenibili oltre che crudeli e inumane». Parla dell'indignazione suscitata dalle immagini di Saddam sul patibolo, dopo un processo farsa che è purtroppo la realtà dello stato iracheno, dove la pena di morte reintrodotta tre anni fa è un'«ulteriore brutalizzazione del paese». Elenca i numeri della barbarie, i mille giustiziati della Cina, stima per difetto che potrebbe nascon-

«3 detenuti giustiziati in Giappone e uno nel Texas. Il 91% delle esecuzioni avviene in sei Paesi»

dere anche 8000 esecuzioni. I 177 dell'Iran, che ha raddoppiato le esecuzioni e con il Pakistan continua a mandare al patibolo anche i minorenni. I 53 detenuti giustiziati negli Stati Uniti, con il Texas sempre in prima fila. Ma i dati, nella loro asciutta brutalità, mostrano anche segnali di cambiamento. Baghdad si è espressa per una limitazione, in vista di un'abolizione futura. Persino in Cina è stato introdotto l'obbligo di conferma delle condanne da parte della Corte suprema del popolo, un meccanismo che potrebbe disincentivare le esecuzioni. Una speranza, per Amnesty e per Irene Khan che lascia alle parole di una bambina, figlia di un detenuto giustiziato in Texas, la sintesi dell'assurda inutilità della pena capitale. «Lo stanno uccidendo perché lui ha ucciso. E quando lo avranno ucciso, noi chi dovremo uccidere?».

ISRAELE Rapporto sul Libano accuse a Olmert

TEL AVIV Sarebbe un atto d'accusa contro il premier israeliano, Ehud Olmert, il rapporto sulla Guerra in Libano redatto dalla Commissione ufficiale di inchiesta del giudice Eliahu Winograd. Lo afferma la tv israeliana Canale 10, che avrebbe avuto delle anticipazioni. La Commissione non chiede le dimissioni di Olmert, anche se afferma che, nelle prime fasi della guerra, il premier ha agito in maniera «affrettata, senza ponderare in maniera adeguata opzioni diverse». Olmert, aggiunge la Tv, «non ha diretto la guerra, ma si è lasciato trascinare». La Commissione Winograd gli rimprovererebbe di «non avere chiesto all'esercito di sottoporre gli opzioni diverse» e di non aver saputo prevedere le mosse successive.